CULTURA
E
PROSPETTIVE

18
Gennaio - Marzo 2013

Cultura e Prospettive

Supplemento al numero 1, anno XIV, della rivista culturale *Il Convivio*, Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell'Accademia Internazionale *Il Convivio*

Sito Web del Convivio: www.ilconvivio.org
E-mail: angelo.manitta@tin.it ; enzaconti@ilconvivio.org ;

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.
Direttore responsabile: Enza Conti
Direttore editoriale: Angelo Manitta (Presidente)
Caporedattore: Giuseppe Manitta
Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694.

Per ricevere il supplemento al Convivio "Cultura e prospettive": un numero euro 15,00, quattro numeri € 40,00, (per ricevere entrambi, *Il Convivio* e *Cultura e prospettive*, € 70,00), quale sostenitore dell'iniziativa € 100,00, da inviare sul Conto corrente postale **93035210 o assegno non trasferibile, intestato a: Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 – 95012 Castiglione di Sicilia.**

Riflessioni su Matrimonio e Sacerdozio nel libro di Carlo Carretto. "Ho cercato e ho trovato"

di *Franco Pignotti*

Nel 1983, verso l'inizio dell'anno, in una edizione congiunta della Cittadella di Assisi e della Queriniana di Brescia, veniva pubblicato un nuovo libro di CARLO CARRETTO, una delle personalità umane e cristiane fra le più incisive del XX secolo, almeno in Italia: *Ho cercato e ho trovato* (Assisi-Brescia 1983). A trent'anni di distanza questo libro, come del resto tutti i libri di fratel Carlo, non ha per nulla perso la sua attualità per l'uomo di oggi, forse è anche più attuale oggi di allora, in un tempo di crisi e di sfiducia generalizzata, una boccata di speranza. Presento qui una mia recensione di questo libro, centrata su una particolare problematica, quella dell'ordinazione a preti di uomini sposati, una profezia di Carlo restata inascoltata!

Ho cercato e ho trovato

Ho cercato e ho trovato[1] è un libro in cui fratel Carlo Carretto racconta la sua "esperienza" di Dio, una esperienza che lo ha portato dalla fede tradizionale ricevuta con il latte materno, alla 'conoscenza' di Dio e alla intima consapevolezza della sua 'evidenza' sperimentale. Una evidenza 'mistica', ma realissima, oltre tutti i riti, oltre tutti i linguaggi, oltre tutte le concretizzazioni 'religiose' che ne deformano l'immagine e la rendono 'improbabile' all'occhio dell'uomo 'moderno', divenuto, a causa di questa deformazione, incapace di 'credere'[2]. Il 'non vedere' Dio allora è, per Carlo, un semplice errore di prospettiva, lo stesso erro-

[1] C. CARRETTO, *Ho cercato e ho trovato*, Cittadella, Assisi 1983. Il libro è stato ripubblicato nel 2007.

[2] Sono in molti a riconoscere che il problema dell'ateismo moderno è anche causato dalla contro testimonianza dei credenti. Ultimo in ordine di tempo lo ha fatto Benedetto XVI nel discorso pronunciato in Assisi il 27 Ottobre 2011, in occasione del 25mo anniversario dello storico incontro dei rappresentanti di tutte le religione promosso da Giovanni Paolo II il 27 ottobre del 1986. Afferma Benedetto XVI: "Che essi (*i non credenti*) non riescano a trovare Dio dipende anche dai credenti con la loro immagine ridotta o anche travisata di Dio".

re del pesce che non credesse nell'esistenza dell'acqua e gli uccelli dell'aria. È il tema costante dei libri di Carlo, con l'accento posto qui su quell' "*ho trovato*!" come risposta alle inquietudini e allo scetticismo e perfino alla 'disperazione' dell'uomo moderno sempre più convinto della inanità del 'cercare'[1]. L'idea del libro, affermava Carlo, "è nata con la mia esperienza di Dio ma mano che camminavo con Lui sulle strade della mia esistenza"[2]. Ma questa 'esperienza di Dio' è sempre vissuta da Carlo nella concretezza interpersonale e diventa quindi anche 'esperienza di Chiesa'. In realtà il titolo di questo libro avrebbe dovuto essere, come afferma egli stesso: "*Esperienza di Dio – Esperienza di Chiesa*", che sono poi le due parti strutturali del testo[3].

Nella seconda parte, dedicata appunto alla Chiesa, Carlo si scusa per lo 'scandalo' che le sue parole potrebbero rischiare di portare, ma avverte l'urgenza di una parola che deve pur essere detta, sull'oggi e sul domani della chiesa e che riveste la qualità di una attualità "profetica"[4]. Rileggere questa pagine a quasi trent'anni, colpisce il fatto che questa attualità profetica sembra essersi compiuta in maniera diversa di come la pensava lui stesso. Fratel Carlo riteneva finita l'epoca delle grandi adunanze, a cui lui stesso aveva contribuito a suo tempo, e giunta l'ora delle piccole comunità eucaristiche e laicali, disseminate nel mondo, come sale e luce, capaci di vivere e di comunicare questa intima comunione con Dio. La chiesa di oggi è quella che rincorre ancora le masse oceaniche, il compromesso con i poteri forti per continuare ad 'assicurare' la propria presenza nelle istituzioni, la propria visibilità di "chiesa" insomma. La fede, quando c'è, se c'è, è seme, è lievito, è sale, è luce; essa non può che essere connaturale a piccole realtà 'testimoniali', 'seminali', dentro il cuore di persone profonde, pacifiche, accoglienti, non violente e non impositive.

---

[1] Il titolo del libro gli era stato suggerito dal titolo di un altro libro pubblicato qualche anno prima e che diceva: "*Quaesivi et non inveni*", 'ho cercato e non ho trovato'; libro scritto dal famoso giornalista laico Augusto Guerriero che su Epoca firmava una rubrica con lo pseudonimo Ricciardetto. In questo libro il giornalista affermava di essersi posto seriamente il problema dell'esistenza di Dio, ma di non essere riuscito a darvi credito nonostante un confronto serrato con il pensiero credente. Per usare le parole stesse del Vangelo, '*aveva cercato'*, ma contrariamente a quanto afferma Gesù, '*non aveva trovato'*.

[2] Ho cercato e ho trovato, p. 13.

[3] Ivi, p. 165.

[4] "*Nella seconda parte di questo libro accenno ad alcuni problemi che interessano le due tensioni e che, secondo me, sono d'attualità, che non dubito definire profetica per la Chiesa di oggi*" Ivi, p. 103.

L'incipit della seconda parte del libro di Carlo, *Ho cercato e ho trovato*, comincia con una realtà di questo tipo: in pieno deserto d'Algeria, fratel Carlo, piccolo fratello, ma laico, si trova a celebrare il battesimo di un tecnico svedese convertito al cattolicesimo, insieme ad una piccola comunità di espatriati europei raccolti per l'evento e presenti per vari motivi di lavoro in quello scacchiere del Sahara, dove fratel Carlo svolgeva la funzione di tecnico meteorologo e per questo aveva modo di incontrare la maggior parte dei tecnici presenti in zona (tecnici di una compagnia per la ricerca dell'uranio, medici volontari, ingegneri, ecc.). Diversi dei presenti provenivano da movimenti come la JOC francese, i Neocatecumenali, i Focolarini, insomma una piccola comunità cristiana ai confini del mondo, persone animate da una fede sincera… ci sarebbe stato tutto perché questa avesse potuto essere il seme di una presenza evangelica nel cuore del deserto. Mancava una sola cosa, l'Eucarestia; e questa non poteva esserci perché non c'era disponibile il 'professionista' corrispondente: il prete celibe. Eppure c'erano lì coppie profondamente credenti, una in particolare, una coppia di giovani medici che appena sposati, erano voluti partire per portare il loro aiuto tra le popolazioni Tuareg. "Avevano accettato il lavoro più pesante di andare a trovare i malati negli accampamenti di nomadi e la loro vita non era certo una 'vita borghese' e comoda. Ma erano così belli e io mi commuovevo al guardarli al lavoro![1] Perché non avrebbero potuto essere loro, cristianamente formati tramite l'esperienza dei focolarini e così dediti alla causa dell'amore evangelico fino all'eroismo, i responsabili di questa piccola comunità cristiana del deserto anche per l'Eucarestia? Che cosa impediva al marito di essere anche il 'presbitero' che celebra l'eucaristia per questa piccola comunità? Il suo essere sposato forse?

Davanti a questa domanda fratel Carlo scriveva: "Mai come in quell'istante sentii l'incongruenza storica di una comunità di cristiani orfani dell'Eucarestia per il solo motivo che mancava tra loro il sacerdote. [….] Perché comunità dello Zaire, dell'Africa Equatoriale, fatte di ottimi cristiani catechizzati da catechismi africani, dovevano rimanere privi di Eucaristia solo per la mancanza del prete? [….] Ma è possibile che l'essere celibi debba costituire una condizione così assoluta? O l'essere sposati è un tale difetto da rendere incapaci di divenire preti nella Chiesa di Cristo? No, no! Qui c'era qualcosa che non funzionava, qualcosa di incomprensibile nella situazione della Chiesa di oggi."[2].

Tutta la seconda parte del libro si gioca su questa problematica che, badiamo bene, non è solo la problematica del prete sposato o meno, ma la problematica del 'sacerdozio comune' proprio di ogni cristiano. Ogni battezzato è già 'sacer-

[1] Ivi, p. 110.
[2] Ivi, pp. 114-115.

dote', come aveva riconosciuto apertamente il concilio che aveva parlato appunto di 'sacerdozio comune dei fedeli'. Per sottolineare la realtà di questo 'sacerdozio', Fratel Carlo ricorre alla testimonianza del suo grande modello, Francesco d'Assisi, il quale pur facendo la scelta 'monastica' non volle diventare 'presbitero', esattamente per sottolineare questo sacerdozio comune[1], scelta che lo stesso Carlo afferma di aver fatto per se stesso[2].

Se tutti siamo già 'sacerdoti', che è la cosa fondamentale donataci dal Battesimo, non ci sono proprio ragioni per negare una forma specifica di 'ministero sacerdotale', quello che permette di rendere presente in ogni comunità il Cristo nel Pane e nel Vino, a chi ne è degno per formazione, profondità di fede e testimonianza di vita, anche se sposato! Come il giovane medico che con la sua consorte stava dedicando tutta la sua vita sul capezzale dei malati nel deserti dell'Algeria. E come innumerevoli 'catechisti' in Africa. È giunto il tempo di rompere questo tabù.

Un tabù da liquidare.

È il titolo di uno dei capitoli di questo libro di Carlo. Un capitolo che andrebbe ristampato oggi, anche da solo, a quasi trenta anni di distanza. Al momento della stesura del libro, negli anni 1982-83, Carlo ritorna a quell'esperienza della piccola comunità cristiana senza eucaristia nel cuore del deserto del Sahara, fatta alla fine degli anni Cinquanta, dove aveva compreso di colpo l'incongruenza della Chiesa sul tema Eucaristia e celibato. E si chiede se con papa Woytila, capace di esaltare così meravigliosamente la vocazione degli sposati[3], non sia giunto il tempo di rompere questo tabù che fa del celibe l'uomo avviato sulla via della perfezione, e dello sposato colui che invece arranca tra le miserie della carne. La lamentela sulla mancanza delle vocazioni è falsa, di vocazioni sacerdotali 'sono piene le chiese'; mentre i seminari si svuotano, cresco-

---

[1] "Francesco non volle essere prete perché aveva il carisma di sviluppare nella chiesa una delle più grandi idee della mistica di tutti i tempi, idea che, essendo troppo bella, corre sempre il pericolo di essere messa da parte e anche dimenticata, l'idea del sacerdozio di tutti i battezzati, quella che in gergo teologico chiamiamo 'sacerdozio dei fedeli'" (*Ivi*, p. 135).

[2] "Fu allora, proprio allora, vivendo in Azione Cattolica, che decisi di rinunciare ad essere prete per poter gridare in veste di laico, ai laici ignari e non coscientizzati, che la Chiesa è la Chiesa di tutti e non solamente dei preti, come le parrocchie di allora davano largamente l'impressione di essere" (*Ivi*, p. 140).

[3] Carlo Carretto si riferisce a quanto scrive Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio* pubblicata il 22 novembre del 1981, appena l'anno precedente a quello in cui Carlo scriveva.

no i movimenti; sono questi i nuovi seminari. "Mancano i celibi, ma non mancano i preti!"

Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta in Italia furono costruiti seminari immensi. Appena inaugurati, tutti i seminari si sono svuotati e non si sono mai più riempiti, nonostante tutte le accorate preghiere per le vocazioni. Carlo è certo: "Dio vuole proprio darci una lezione da non dimenticare più"[1]. È Dio che ha svuotato i seminari, non lo spirito del mondo … che li ha fatti costruire! "Sì, sono convinto; Dio stesso ha svuotato i seminari perché vuole altro, e questo altro dobbiamo cercarlo con semplicità di cuore e libertà di spirito. Soprattutto penso che Dio non voglia più celibi per forza"[2]. Carlo conosceva bene la drammatica situazione di una stragrande quantità di preti in crisi con il proprio celibato e che spesso finivano per dare contro testimonianza nella chiesa. Ma non poteva immaginare che il peggio dovesse ancora venire con lo scoperchiamento del problema putrido della pedofilia tra le fila dello stesso clero. Forse Carlo era troppo candido per poter immaginare anche queste nefandezze.

Il celibato è in crisi profonda e per salvarlo non c'è che una strada, afferma Carlo: renderlo facoltativo! "Il giorno in cui la scelta sarà liberata e il sacerdozio sarà possibile in tutte le due direzioni, aumenteranno i celibi perché sarà la prova che la Chiesa non crede a se stessa e non si attribuisce, come qualche volta fa, la capacità di fare i celibi, ma li attende solo da Dio"[3]. Carlo però non si illude. A conclusione del capitolo affronta la questione della gradualità di un cambiamento così profondo per l'immaginario collettivo; non si cancella mille anni di storia con un colpo di spugna. Bisogna che prima cambi il concetto di Chiesa, si deve affermare la concezione di chiesa come popolo di Dio. "Il processo di trasformazione comincerà nei paesi africani, asiatici, nell'America latina, là dove da tempo le comunità sono sostenute nella fede dai laici e non dai preti", che magari le raggiungono qualche volta all'anno per 'dire messa'[4] .

Questa provocazione non veniva da uno spirito di rivendicazione, da qualche ex prete esagitato e comunista, proveniva da un 'mistico', da un 'uomo di preghiera', da un 'celibe per il Regno' felice di esserlo, da un uomo di profonda fede che aveva attraversato il deserto e che nel deserto aveva appreso la contemplazione del Signore, vi si era purificato, era riuscito ad attingere l'essenziale delle cose. Si trattava di una autentico grido profetico, rimasto tutt'ora inascoltato. Carlo Carretto credeva di aver scorto, nelle parole che Giovanni Paolo II

[1] Ivi, p. 124.
[2] Ivi, p. 129.
[3] Ivi, p. 130.
[4] Ivi, p. 132

scrive nella *Familiaris Consortio* sulla valorizzazione del 'matrimonio' come 'dono' di Dio altrettanto quanto il 'celibato', una disponibilità del papa in tal senso, disponibilità che invece non c'era.

Il libro toccava una corda scoperta della chiesa: perché non poteva essere compatibile la vocazione al presbiterato e la vocazione al matrimonio? Quanti erano nella chiesa, gli uomini e le donne, che avvertivano con acutezza questo problema? Se per i teologi esso poteva rappresentare un problema astratto su cui dibattere, per altre persone, uomini e donne, esso appariva un problema drammatico. Quanti erano i 'preti' che avevano accolto la 'vocazione' ad un impegno globalizzante nella chiesa che potevano però non essere stati affatto chiamati al celibato? Carlo riteneva essere molto alta la percentuale di preti che, pur avendo avuto la 'vocazione' al 'presbiterato', non avevano la 'vocazione' al 'celibato', ma a questo erano stati costretti dalla prassi impositiva della chiesa. Nell'anno sabbatico 1983-1984 furono davvero tante le persone che si accostarono a Spello perché vivevano questo dramma. Non si trattava di persone che ad un certo punto avrebbero voluto gettare 'la tonaca alle ortiche' e abbandonare semplicemente la 'vocazione'. Si trattava di persone che avvertivano con forza la compresenza delle 'due vocazioni', nonostante il diritto canonico, ed in forza del Vangelo.

A cena con Carlo

Il gruppo dei sabbatici, formatosi spontaneamente alla fine dell'estate 1983, era segnato dalla pubblicazione di questo libro di Carlo. Ce ne accorgemmo una sera, mentre eravamo a cena con lui al Giacobbe. In genere era al San Girolamo che Carlo si fermava a cena con i sabbatici, dopo la liturgia della sera che si celebrava appunto nella cappellina del San Girolamo. Ma quella sera Carlo aveva voluto essere lui l'anfitrione presso il suo eremo e aveva invitato una parte di noi sabbatici a cena con lui. Nessuno fece particolare caso alla scelta delle persone invitate; eravamo abituati a questo: Carlo era solito di tanto in tanto invitare ora questi ora quelli e prima o poi tutti passavamo per le cene del Giacobbe come suoi ospiti, anche se queste occasioni erano piuttosto rare, in quanto lo steso Carlo si era anni prima ritirato al Giacobbe proprio per non essere 'fagocitato' dall'accoglienza, cosa che sarebbe immancabilmente successa in continuazione se fosse rimasto a vivere tutto l'anno al San Girolamo. Il gruppo degli invitati di quella sera appariva come sempre eterogeneo: ragazzi e ragazze, giovani e meno giovani, il solito 'spaccato' di Spello. Alcuni eravamo lì già da mesi, altri erano appena arrivati. Come tradizione nelle cene con Carlo, verso la fine della stessa, fratel Carlo invita tutti a fare un giro di presentazioni, senza eccezioni: i 'vecchi' avrebbero risentito per l'ennesima volta la storia dei loro compagni e compagne,

ma i 'nuovi' non sarebbero stati messi a disagio dovendo presentare se stessi senza nulla sapere degli altri che stavano lì da maggior tempo. Era un momento rituale, a volte sentito come pleonastico, in realtà era il momento in cui si creava la 'comunione', si faceva gruppo, ci si sentiva 'fratelli' e 'sorelle'. Grande fu la nostra sorpresa, allorché, man mano che si snocciolavano le presentazioni, cominciammo a renderci conto che Carlo aveva quella sera radunato attorno a se, con fare sornione, un gruppo omogeneo di persone unite da uno stesso interesse, l'interesse per i capitoli del suo libro in cui parlava del celibato, del matrimonio e dell'Eucarestia nella Chiesa. Fino a quel momento io ero a conoscenza del problema di Anthony, e lui del mio. Non sapevamo di altri. In realtà il mio problema era diverso da quello di Anthony: io non ero un prete e non ero neanche innamorato, al momento, di nessuna ragazza, ma ero comunque in crisi con l'intera mia educazione vissuta nel seminario dei Frati Cappuccini. In realtà, quello che mi aveva colpito in particolare nel libro di Carlo non era la questione del sacramento dell'Ordine dato ad uomini sposati. Da tempo infatti avevo abbandonato l'idea di farmi ordinare sacerdote; e come membro di un 'ordine' religioso, la questione del 'celibato' non si poneva, in quanto per la vita monastica il celibato è un carisma che fa parte dell'essenza della scelta monastica, insieme alla povertà e all'obbedienza. Io ero stato attratto da quanto aveva scritto sui 'seminari minori', su quel 'sistema' di reclutamento che metteva dentro ragazzini di dieci anni per non farli uscire mai più se avessero voluto dedicarsi totalmente alla Chiesa, con grave pregiudizio per il loro sviluppo psico-affettivo e per la stessa loro maturità umana. Era stata la mia storia.

Ovviamente mi sentivo vicino alle problematiche del 'celibato' dei preti, come era per Anthony. Grande fu la nostra sorpresa, quella sera, man mano che si snocciolavano le presentazioni degli astanti. C'era chi, arrivato lì qualche settimana prima, raccontava la sua storia di ex prete che da anni aveva lasciato il sacerdozio a causa della difficoltà del celibato; una ragazza di Roma appena arrivata, raccontava di essersi innamorata di un giovane e promettente religioso che ricambiava il suo amore ma che non sapeva, né avrebbe voluto, scegliere tra l'amore per lei e il suo amore per la Chiesa. Stesso problema per un'altra una giovane donna di Perugia, innamorata di un uomo, che la ricambiava, ma che aveva la sola colpa di essere un prete che credeva al suo sacerdozio, che non avrebbe voluto lasciare, ma che credeva anche nella verità di questo nuovo sentimento. E altri casi simili. Qualcuno riferì di aver ricevuto da qualche superiore, che lo stimava e non avrebbe voluto perderlo, una indicazione di compromesso; in fondo, agendo con discrezione, avrebbe potuto tenersi l'amante e non abbandonare la Chiesa, perché la Chiesa aveva bisogno della sua intelligenza e della sua dedizione. In tutti questi casi infatti si trattava di persone che amavano la lo-

ro 'vocazione' nella chiesa, ma che non capivano perché questo non poteva essere vissuto con accanto una compagna, all'interno del 'sacramento' del matrimonio che la teologia cattolica afferma essere segno dell'amore di Dio per l'uomo. Carlo quella sera ci aveva messi insieme per farci sentire forti nella nostra debolezza, per farci capire che, nonostante le apparenze, non si trattava di un problema di debolezza personale, ma di un vero e proprio problema di Chiesa che la Chiesa non sembrava voler riconoscere.

Quel giro di presentazione divenne per tutti i presenti una esperienza liberante. Ricordo le copiose lacrime di una delle due ragazze che si sentiva finalmente compresa nel proprio amore per un uomo al quale non avrebbe voluto essere di alcun intralcio nella sua vocazione, ma che pur sentiva tutta la verità di questo amore ricambiato e che avrebbe voluto poter coronare con il sacramento del matrimonio. Erano con noi quella sera anche un missionario argentino, la cui crisi non aveva niente a che fare con il celibato e che poi sarebbe tornato nella sua missione in Argentina, e un giovane sabbatico che stava seriamente pensando ad entrare nell'ordine dei Piccoli Fratelli, come di fatto poi è stato. Celibato e Matrimonio, sono entrambi due grandi doni o carismi di Dio alla Chiesa per uomini che sentono di essere chiamati a vivere totalmente per il Regno, anche come dispensatori dell'Eucarestia. Il gruppo di persone, profondamente commosse, che quella sera era presente attorno alla mensa di fratel Carlo, costituiva il miglior commento ai capitoli del suo libro in cui aveva osato parlare di profezia necessaria per la Chiesa.

Conclusione

Oggi trovo strano che Carlo in questa sua proposta diretta ed esplicita alla Chiesa in favore del 'sacerdozio ordinato conferito ad uomini sposati', non parli del fatto che questo in realtà è già presente da sempre nella esperienza delle Chiese Cattoliche di Rito Orientale[1]. Nel suo *Ho cercato e ho trovato*, riponeva la speranza in Giovanni Paolo II, a partire dalle sue parole, nella *Familiaris consortio*, sulla santità del matrimonio e sulla equiparazione dei due carismi, il celibato e il matrimonio. A prima vista la sua speranza è andata delusa: Giovanni Paolo II non ha fatto il grande passo che Carlo si aspettava. Ma forse questa affermazione non è del tutto vera: un grande passo Giovanni Paolo II lo ha fatto

[1] Ritengo che questa stranezza sia in realtà la riprova della generale 'damnatio memoriae' a cui questa realtà, di cui sto per parlare, è stata sino ad ora condannata. Se Carlo l'avesse tenuta presente ne avrebbe sicuramente parlato per avvalorare ancor più la sua proposta.

comunque in questa direzione promulgando, nel 1990, il CCEO[1] che mette per sempre la Chiesa Cattolica al riparo dalla tentazione della cancellazione di quella tradizione orientale, cosa che è stata più volte fatto storicamente al punto che non tutte le 23 chiese cattoliche orientali sono riuscite a mantenere, nella purezza, il Rito Orientale, perché sottoposte ad una pressante latinizzazione. La promulgazione del CCEO impedisce tutto questo per il futuro e mentre 'salvaguarda' la tradizione, ovviamente finisce per 'promuoverla' grazie alle circostanze storiche della crisi del sacerdozio celibatario. Del resto lo Spirito non solo soffia dove e come vuole, ma ha una sua 'ironia' che prende di contropiede anche i suoi uomini di chiesa. Giovanni Paolo II, forse suo malgrado, ma sicuramente sulla scia del Vaticano II, sembra aver già posto le basi per questo possibile cambio di rotta della Chiesa Cattolica di Rito Latino.

Franco Pignotti
francopignotti@zikomo.it

[1] Il CCEO è il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* – il diritto canonico per le chiese cattoliche di rito orientale – promulgato nel 1990 da Giovanni Paolo II. Si tratta in realtà del secondo codice di diritto canonico: il primo è il CIC (*Codex Iuris Canonici)* promulgato dallo stesso papa Woytila nel 1983 per le chiese cattoliche di rito latino.

ISSN 2039-8255